

Nato a Giarre (Catania) nel 1924, Rosario Romeo studiò nelle Università di Roma e di Catania, dove si laureò nel 1947. Allievo dell'Istituto Italiano di Studi Storici fondato in Napoli da Benedetto Croce nel 1947-48, pubblicò nella collana di quell'Istituto il suo primo lavoro importante (*Il Risorgimento in Sicilia*, 1950); e nel 1950 venne nominato redattore di storia moderna nell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Nel 1953 tornò a Napoli quale Segretario dell'Istituto di Studi Storici, e tale incarico conservò sino al 1957. Libero docente in storia moderna nel 1954, l'anno successivo vinse il concorso per la cattedra, e dal 1956 fino al 1962 fu professore di storia nella facoltà di Magistero dell'Università di Messina; e di tale facoltà fu anche preside negli stessi anni. Nel 1962 venne chiamato alla cattedra di storia del Magistero di Roma, e nel 1963 è stato nominato professore di storia moderna nella facoltà di Lettere e Filosofia della stessa Università. Fra i suoi scritti principali, accanto al già citato *Risorgimento in Sicilia* e a quelli raccolti nel presente volume, si ricordano: *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio* (1949); *Universalismo e scienza storica tedesca* (1953); *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (1955); *La signoria feudale dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul Comune rurale di Origgio* (1957); *Risorgimento e capitalismo* (1958); *Breve storia della grande industria in Italia* (1961; 2<sup>a</sup> ed. 1963); *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale* (1963).

346



Libera Università Internazionale degli Studi Sociali

Il Rettore  
Caro Falson,

Le sono molto grato del volume e delle giuste e serie considerazioni con cui lo avete accompagnato.

Si continua a resistere, e forse qualche in merito. Speriamo di essere più tenaci nei nostri avvertimenti.

Uli altin, con molti auguri per lo

00198 Roma - Viale Polig. 12

bestimm fest,

U  
sint Roma  
Eol. 106/84.10.51

am 15000  
T.H.S.

MODULARE - C. - Tel. - 43

MOD. 25 Fono B - Ediz. 1967

UFF. TELEGRAFICO DI \_\_\_\_\_

Bello  
o data

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico. - Leggere, a tergo del presente, le Avvertenze

260243 EX FF CO

Qualifica	DESTINATIONS	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	Via e altre indicazioni di servizio
	ROMA	PALERMOFONO	4560	11	31/3	1500	
DESTINATARIO E INDIRIZZO	ROSARIO ROMEO ADIGE 64 ROMA						
TESTO ed eventualmente FIRMA	LEGGO UNIVERSITA TRADITA BRAVO GAETANO FALZONE						

# ESCE UN'ASSAI DISCUSSA "STORIA D'ITALIA," Chi siamo, dove andiamo

[Non è] possibile rispondere a questa domanda raccogliendo una miscellanea di pur pregevoli studi

La varietà delle vicende che nel corso dei secoli si sono svolte sul suolo della penisola italiana ha sempre posto gravi problemi a coloro che hanno voluto narrarne la storia, specie dopo che col Risorgimento l'esigenza di una storia « nazionale » si è posta con una urgenza politica e morale ignota alle epoche precedenti. Il criterio da porre a base della ricostruzione, la ricerca della cosiddetta « unità della storia d'Italia », ha impegnato molti dei nostri storici maggiori, da Cesare Balbo a Benedetto Croce, da Gioacchino Volpe a Luigi Salvatorelli.

A questa tematica hanno invece preferito sottrarsi i curatori della *Storia d'Italia* in corso di pubblicazione presso Einaudi: facendo appello a una scelta dichiaratamente empirica, per la quale la storia d'Italia altro non è che la storia degli « sforzi compiuti dagli uomini nel paese chiamato Italia ». E potrebbe anche parere un'utile trovata, atta a fugare i fantasmi del passato idealistico, nazionalistico e storicistico, con una scopa fatta di scientismo delle « Annales » variamente condito di marxismo, se a coinvolgere la nuova *Storia* nell'antico dibattito non bastasse già la periodizzazione prescelta. L'esclusione di tutta l'età antica e l'inizio posto in quella romano-barbarica definisce infatti l'Italia come nazione moderna, sorta dal crogiolo altomedioevale e intrinsecamente diversa, dunque, dall'Italia romana: che è, del resto, la soluzione adottata nella gran parte delle storie del nostro paese.

E soprattutto, l'esigenza di una qualche unità da dare alla trattazione, al di là del mero riferimento geografico, si è subito posta ai curatori, i quali hanno tentato di soddisfarla dedicando tutto il primo volume dell'opera alla ricerca dei « caratteri originali del nostro passato », attraverso la « individuazione dei fenomeni che costituiscono come la struttura orizzontale, la trama della nostra storia »: senza che ciò debba però significare concessione

il saggio dedicato alle « forme del potere » avrebbe forse potuto costituire un utile punto di riferimento per le altre parti dell'opera. Ma già quel saggio, riuscito peraltro assai bene, è stato affidato a uno studioso che gramsciano certo non è: e per il resto, storia dell'agricoltura e storia del diritto, della lingua e dell'arte, hanno cercato i propri riferimenti in modo del tutto autonomo, talora invocando e talora semplicemente ignorando la gramsciana « egemonia », la quale in tal modo non riesce a fornire alcun ricordo all'insieme dei saggi.

★ ★

Dopo di che risulta ancor più nella sua singolare solitudine la pretesa parossisticamente unificatrice di un saggio che vorrebbe presentare, nientemeno, « un modello generale dell'economia italiana » lungo « un arco di quindici secoli »: come dire, Alboino ed Agnelli messi insieme e spiegati grazie a un'unica matrice. Ma si può arrischiare la profezia che gli studi sull'economia italiana proseguiranno, dopo questo modello, col ritmo e lungo le vie che già percorrevano, senza nulla risentirne, né in bene né in male. E resta poi da spiegare perché tra i « caratteri originali », tra i quali si è finanche inserita la storia della « scena », non figura invece quell'aggregato fondamentale che è la popolazione, relegata tra i cosiddetti « documenti », accanto allo sport e alla moda, contro tutto ciò che i moderni studi storici (e non solo quelli di demografia) insegnano ormai da venticinque o trent'anni. Resta da spiegare perché tra i « caratteri originali » non si trovi la città italiana, nel paese che, Cattaneo a parte, resta la sede della civiltà urbana più lunga e ininterrotta d'Europa; e perché la storia della letteratura appaia solo come documento della storia linguistica, dopo De Sanctis, Carducci, Croce e, naturalmente, Gramsci.

Sospinto e pungolato dalle critiche e dalle perplessità, numerose anche se disperse e di-

paese, come nel caso della lingua, o la presenza di presunti tratti comuni della religiosità o il carattere così invincibilmente diverso delle strutture urbane nelle varie zone, o il paesaggio ancora più diverso, per intervento dell'uomo e non solo per i dati geologici, climatici etc., della Padana o della collina appenninica? E soprattutto: che cosa rimane, in questa ricerca, del gramsciano concetto di egemonia, e del suo sforzo di intendere la storia d'Italia sul filo dei rapporti fra classi e gruppi dirigenti e le istanze di partecipazione sempre più larga e consapevole delle masse popolari ai problemi comuni della società nazionale?

Ma non insisteremo. La trama chiamata a sostenere un così grosso edificio è evidentemente troppo esile perché si possa sottoporla a ulteriore discussione. Della quale sarà da ritenere peraltro che la cattiva riuscita di un'opera nella quale tante forze sono state impegnate è dipesa essenzialmente da difetto e scarsa chiarezza o addirittura assenza di criteri in chi aveva la responsabilità del coordinamento generale dell'iniziativa. E il risultato non poteva essere diverso, se è ve-

ro, come riferisce la stampa, che costoro si sarebbero limitati, per loro dichiarazione, a dare ai collaboratori « un'indicazione, un parere », lasciandoli poi « del tutto liberi » di fare a lor modo: così si sarebbe ottenuto « un mosaico in cui si armonizzano giudizi indipendenti ». Sul mosaico non v'è dubbio: sull'armonizzazione, lasciata alla ventura dello « stellone », sono doverose le più ampie riserve.

★ ★

Si può escludere dunque che quest'opera riesca a dire agli italiani, come ambirebbe, « chi siamo e dove andiamo ». E non vale citare il successo delle vendite: che altro è riuscire a vendere, altro farsi leggere. Se si trattasse di un organico sforzo di pensiero volto a rimeditare la storia d'Italia, dubiteremmo che un simile insuccesso possa essere documento di una più vasta crisi della nostra cultura: ma in questo caso si tratta solo di un fallimento organizzativo.

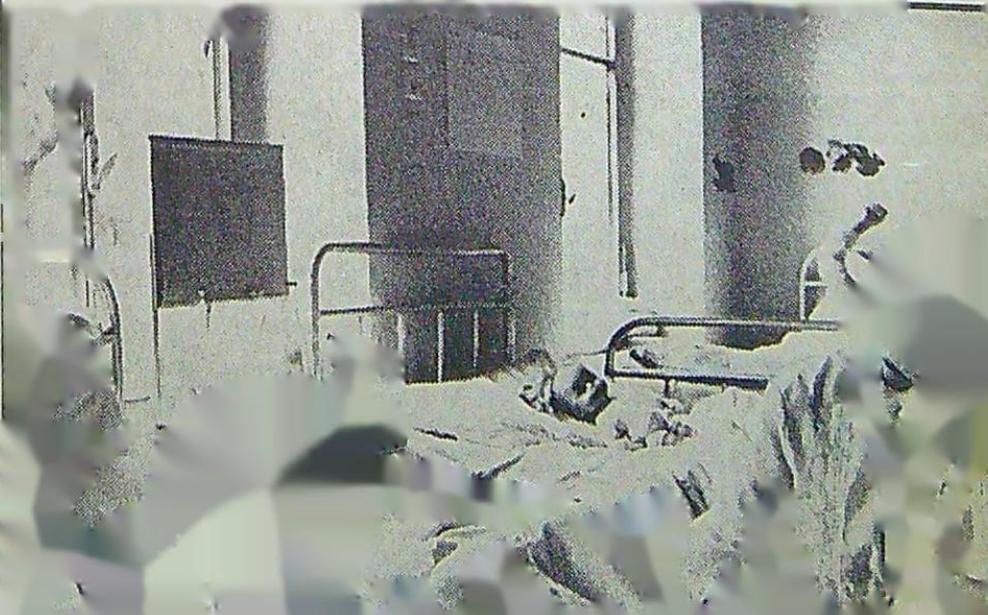
Leggeremo dunque con piacere alcuni bei saggi contenuti fra quelli stampati in questi volumi (e uno assai buono, fra l'altro, è dovuto proprio a uno dei curatori dell'opera): ma re-

spingeremo il tentativo, nella sostanza sopraffattorio, di risolvere problemi storici e culturali assai delicati con un metodo così brutalmente quantitativo, attraverso la mera addizione di scritti pertinenti a diversi aspetti delle vicende italiane accostati l'uno all'altro senza darsene troppo pensiero. E quanto alla materia addizionata, sarà da avvertire, rispetto al tentativo di far apparire gli studi qui contenuti come audaci avventure del pensiero in territori ancora sconosciuti, che nella quasi totalità dei casi si tratta di studi su temi già largamente battuti, e che semplicemente non è vero, come pure si è pubblicamente dichiarato, che qui per la prima volta si studiano le strutture agrarie italiane e i catasti, a un secolo dalla Inchiesta Jacini: che son cose piramidali, e vanterie che nessuno zelo polemico o pubblicitario può giustificare.

Realizzare una storia d'Italia è compito difficile, tale da impegnare a fondo la capacità professionale e la coscienza civile di chi vi si accinge: e ad assolverlo non basta la raccolta di una miscellanea di studi di vario argomento.

Rosario Romeo

## Un messaggio dal "recinto"



dire che la forza esplicativa della metafora «orizzontalistica» sia molto grande: ma interviene, a chiarirla, il richiamo alla «valida chiave interpretativa» offerta, per l'insieme della realtà italiana, dal gramsciano «momento dell'egemonia».

★ ★

Un criterio eminentemente politico e culturale è dunque chiamato a sostenere un'opera che pur vanta fra i suoi titoli di novità (se di novità si può parlare, a quasi mezzo secolo dal programma delle «Annales»), di aver detronizzato la vecchia storia politica dal suo seggio privilegiato, per far posto più degno alla varietà di aspetti, dalla filosofia allo sport, dall'arte alla cucina, in cui si concreta la varia vicenda della penisola, e in tal modo «ricomporre diacronicamente gli aspetti tipici del nostro modo di essere italiani».

Se questo era lo scopo, non si può negare che a raggiungerlo l'editore abbia impegnato una grossa mobilitazione di forze: più di settanta, si dice i collaboratori, e tra essi nomi tra i più prestigiosi della cultura italiana e anche non italiana; veste tipografica autorevole, e certo senza tracce dei tempi di «austerità»; mobilitazione pubblicitaria massiccia, e ad ogni livello, con largo appoggio di convegni, pubbliche presentazioni, «imprimatur» oxoniense, saggi e articoli di ispirazione più o meno ufficiale: quanto basta, in tempi di mass-media, per assicurare il largo concorso del pubblico, e il plauso intimidito di buona parte dei recensori o, come si è detto dagli interessati, in linguaggio teatrale non così improprio come potrebbe sembrare, della «critica».

E tuttavia non sono mancate, fin dal primo apparire, le perplessità, che poi sono diventate dinieghi sempre più convinti e insistenti. Insistenti e recisi proprio sul primo volume: il quale dovrebbe fornire la ricordata «struttura orizzontale», destinata a sostenere l'intero edificio dell'opera, ma si risolve invece, assai semplicemente, in una serie di capitoli dedicati ad aspetti certo importanti della nostra, come di qualunque storia, ma dei quali il meno che si possa dire — a parte il livello, naturalmente assai disuguale, delle diverse trattazioni — è che ciascuno procede per suo conto, senza relazione chiara con gli altri.

Se la «chiave interpretativa» gramsciana fosse stata davvero e seriamente adoperata,

te —, l'editore ha cercato di reagire con una nuova presa di posizione «ufficiale». Adesso ci si informa dunque che l'opera va sì collocata pur sempre nel quadro «ideologico» gramsciano (che è già cosa diversa dalla «chiave interpretativa»), ma che i suoi «principi», sono quelli della antropologia, e anzi della «etnostoria», senza che perciò si rinneghino gli apporti della storia: i «principi», beninteso, e non i «metodi», che sono cosa diversa.

Tra ideologia, principi, metodi, marxismo, antropologia, etnostoria, la rete si allarga vieppiù, nell'intento di raccogliere e stringere, in un insieme di cui si potrà discutere la composizione ma non certo la varietà dei colori, Malinowski e Chabod, Kula e Cantimori, Zuidema e Luzzatto: oltre, s'intende, a Bloch, Febvre, Braudel, e ai molti e autorevoli altri nomi chiamati senza soste a rinforzare le file del variegato esercito dei presunti tutori e ideali garanti dell'impresa. E stavolta apprendiamo, finalmente, che il «grande problema storico e storiografico» che sta al centro dell'opera e che varrebbe a garantirle la rinnegata ma pur agognata «unità», è quello del rapporto tra il «paese», vecchio, e la «nazione», giovane: problema che «tutte le storie d'Italia di cui si dispone» avrebbero «sempre ed accuratamente evitato».

★ ★

Sarebbe divertente scoprire l'astuto calcolo che avrebbe indotto personaggi così diversi come Luigi Salvatorelli, Giuliano Procacci o Paolo Rossi (per non parlare di Nino Valeri e dell'altra Storia in collaborazione da lui diretta) ad evitare un così drammatico interrogativo. Ma i curatori della Storia einaudiana dopo aver annunciato il dramma riescono subito a sottrarsi: ché, se vogliono la storia del «paese», non perciò si propongono di sacrificare quella della «nazione». Le quali anzi si unificano ogni volta che la storia nazionale giunge a identificarsi con «tutto quel che si presenta con uno spessore storico sufficientemente grande per assumere realmente un carattere italiano: dalla lingua alla forma particolare di cattolicesimo, dalla cucina alla città... alla geografia etc.».

Con quale metro si misurerà la sufficienza di un siffatto spessore a dar titolo di italianità all'uno o all'altro di questi fatti? Sarà la diffusione a una sola e determinata classe sociale su tutta l'estensione del

Milano. Una giovane ricoverata scrive una lettera: uno strumento per comunicare con

# Il primario mala

Ha voluto vivere l'esperienza del comune ricoverato: alla fine d'E' doloroso che la tutela della personalità umana manchi proprio

Roma, febbraio.

Nei giorni scorsi un gruppo di malati, degenti nell'ospedale Regina Elena specializzato nella cura dei tumori, è insorto contro i tecnici di radiologia che si rifiutavano, perché in sciopero, di prestar loro assistenza. Uno dei degenti inalberava la seguente scritta: «Noi siamo ammalati e voi dovete curarci in pace, perché vogliamo uscire da questi luoghi atroci, e se voi non lo fate, da tutti gli ammalati qualcosa vi prendiate!». Malaugurio tremendo, forse il più tragico che sia mai stato lanciato sul teatro d'un conflitto di lavoro; ma non credo fosse precisamente mirato sulla categoria, preziosa e malcompresa, dei tecnici ospedalieri, bensì agevolmente rimbalzabile dall'una all'altra delle molte robuste corporazioni mediche e paramediche che si disputano il piacere e l'onore di accudire all'ammalato. Ma nessuna delle quali rinuncia, in via di principio e in via pratica, a rivalersi sul malato medesimo, quando avverta ch'è in discussione un suo interesse economico oppure anche soltanto di prestigio.

Diceva Francesco Carnelutti, uno dei maggiori giuristi del nostro tempo, scomparso non molti anni or sono, quando parlava della formazione dei magistrati: sì, è indispensabile un'ottima preparazione teorica, una seria selezione nei concorsi. Ma, prima d'indossare la toga e assidersi là dove si decide del destino dei propri simili, dovrebbero fare obbligatoriamente un anno di carcere: soltanto così, spiegava Carnelutti, i giudici saprebbero davvero, non dai libri, non da altre persone, che cosa significa espiare. Il discorso potrebbe, secondo me, applicarsi benissimo anche agli ospedalieri; dal sommo chirurgo al più umile barelliere, tutti, prima di essere assunti o confermati

nel posto di lavoro al servizio degli ammalati, dovrebbero trascorrere non dico un anno ma anche solo una settimana in un ospedale, nella corsia comune. Soltanto a questa condizione, cioè che l'esperienza sia consumata sulla pelle viva, è possibile sperare che la lotta per un migliore trattamento economico non degeneri in un ricatto sull'inferme, con tecniche che somigliano a quelle dei dirottatori d'aerei.

## Sveglia alle cinque

Mi scrive un amico primario d'aver dovuto farsi ricoverare per accertamenti, e d'aver scelto non la propria città, non il proprio ospedale, che conosce, si può dire, meglio che casa sua, ma il grande ospedale d'una grande città, Milano. Lo attira l'idea di vivere in termini rovesciati l'esperienza ospedaliera. Ed eccolo, in pigiama e ciabatte, immerso nella vita di corsia nell'ora del pasto principale. La suora vivandiera scodella con entusiasmo, inneggia alle succulenze che i malati stanno per degustare ed esorta i degenti a riconoscere la squisitezza dei cibi, e a unirsi a lei nelle lodi. Ma, alle prime cucchiataie, pare che i giudizi non concordino; e allora la suora si sdegna, rimbecca gli obiettori: potessero, dice, mangiar così bene e così in abbondanza a casa loro! «Ho finito per mettermi io stesso a capo dei contestatori: non che si pretendesse un cibo migliore, ma soltanto servito senza commenti!».

L'indomani, nuovo scossone ai nervi. La sveglia perpetrata alle cinque e mezzo. Non è tutto. Il nostro primario in incognito sta finendo di sbarbarsi quando un messo irrompe e ordina a tutti coloro che debbono passar l'esame radiografico di intrupparsi perché bisogna scendere in ambulatorio. Ma la barba non completamen-

te rasata? E la colazione che s'attende di minuto in minuto? Niente barba, niente colazione: il primario radiologo non ammette ritardi. Entrano nell'anticamera; passa un'ora, ne passano due. Suona il mezzogiorno e finalmente si viene a sapere che, contrattempo, il radiologo non verrà. Forse domani. «In conclusione», mi scrive l'amico primario, «non reggevo più: alla fine del secondo giorno mi sono arreso».

Gli saranno stati concessi, immagino, gli onori delle armi (una «cameretta tranquilla», qualche attenzione, niente anticamera, ecc.). Ma è pensabile che l'agnizione d'un primario in panni di degente comune abbia suscitato più imbarazzo e stupore che ammirazione tra i colleghi, quasi il sospetto di essere stati spiati dal buco della serratura. Un primario in corsia: e perché non ce l'ha detto prima? Un esperimento: ma, benedetti'uomo, lo sa bene anche lui come vanno le cose per chi entra dalla porta comune.

Viceversa, vi sono cose che si vedono, si toccano tutti i giorni. Ma bisogna sentirsi scuoiati vivi per rendersi esattamente conto di ciò che vuol dire la perdita istantanea della propria identità, il sentirsi un nessuno, confuso tra mille nessuno, sbattuto e sbattibile di qua e di là senza che sorga per alcuno l'obbligo non dico di una parola di scusa, ma almeno di spiegazione. Nella società comune, negli uffici, sui tram, nei negozi, comportamenti come quelli descritti dall'amico primario non sarebbero accettati: riscuoterebbero la riprovazione dei più.

E' sconvolgente pensare che negli ospedali, dove più sarebbe indispensabile la tutela della personalità umana dagli sgarbi, dalle negligenze, dall'arroganza degli interessi in conflitto, proprio negli ospedali questa tutela

Palermo, 4 luglio 1975.

Caro professore,

sono profondamente mortificato nei Suoi confronti perché soltanto ieri, rientrando da Roma e da Milano, ho preso conoscenza della Sua lettera del 16 giugno con la quale mi comunica della disponibilità del prof. De Felice a un incontro. In effetti, ci siamo incontrati al Vittoria il 24, ma io, non avendo Lei preso la iniziativa, immaginai (a torto) che l'incontro non potesse verificarsi, e non Le dissi nulla. Voglia scusarmi, tenendo presente che la trombosi suscita impressioni ed apprensioni non no mali nei soggetti che ne sono colpiti. D'altro canto io mi trovo obiettivamente vittima di manovre non amichevoli. In altro momento non vi avrei fatto caso o addirittura ne avrei tratto motivo per reazioni umoristiche. Oggi taluni fatti comunque non me lo consentono. Ho dovuto fra l'altro allontanare dalla mia casa (meglio dire dal mio capezzale) un mio assistente che mi deve tutto (e che adesso è anche concorrente allo stesso concorso) per amici e colleghi (qui non c'entra più la trombosi) mi hanno fatto notare che era in relazione sospetta con Giarrizzo. Al quale Giarrizzo ho deciso di rispondere pubblicando le mie controdeduzioni al suo scritto. In genere, durante questo viaggio, molti amici mi hanno fatto osservare che il silenzio da parte mia mi danneggerebbe perché si potrebbe pensare che io non abbia frecce nella mia faretra mentre almeno una cosa io posso luminosamente dimostrare e cioè che Giarrizzo non ha visto i documenti originali.

Per quanto riguarda il prof. De Felice, grato per la cortesia che era disposto farmi, gli manderò, come agli altri, il testo della mia risposta. Il nostro incontro per altri motivi potrà ormai realizzarsi a metà settembre perché non prevedo di partire prima di allora. Oltre tutto per partire io deve adesso partire anche mia moglie, e le cose si complicano (a prescindere dell'ascensore del Vittoriano dove essa rimase ingabbiata dopo avermi depositato nella sala di riunione finché non venne salvata da Galante Garrone e da Valsecchi). *Con più cordiali e fruibili saluti,*





Roma, 16 giugno 1975  
via Adige 64

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

---

Caro Professore,

il prof. De Felice sarà lieto di incontrarLa al Suo prossimo arrivo a Roma. La prego perciò di telefonarmi quando sarà qui, in modo che io possa combinare (Tel. 84.58.542). In ogni caso ci incontreremo, spero, al Vittoriano.

Con la più viva cordialità,

Rosario Romeo

Palermo, 8 giugno 1975.

Caro p rofessore,

mi riferisco alla Sua gentile lettera con la quale si dichiarava disposto a favorire un incontro tra me e il prof. De Felice per informarla che finalmente da parte mia mi sembra essere venuto il momento, sia per il sensibile miglioramento della emiparesi che mi ha colpito all'indomani del "fattaccio", sia per la opportunità offerta dalla riunione del 24 p.v al Vittoriano alla quale mi riprometto prendere parte. In effetti giovedì scorso, di passaggio da Milano dove mi sono sottoposto ancora a riscontri medici sono stato a Roma, sempre accompagnato da mia moglie, ma solo il tempo per vedere il prof. Ghisalberti dal quale ho accolto il rinnovato consiglio di non rendere pubblica la mia risposta al Giarrizzo. Ho <sup>ad</sup> ~~ad~~ derito non perché io abbia dubbi sulle mie buone ragioni scientifiche, ma perché mi sono convinto che verrebbe portata l'attenzione su cose che sostanzialmente sono destinate a restare inaccessibili, tranne nel caso di una iniziativa di parte che si qualificherebbe da se. Eguale esortazione mi è stata fatta da amici sinceri e collaudati dal tempo. Ciò non impedisce ovviamente che sia a Lei che al prof. De Felice io possa esibire il testo della mia risposta dalla quale appare chiarissimo che - salvo qualche svie che rientra nello sfrido consueto - le mie trascrizioni sono state fatte avendo a fronte gli originali, mentre la lettura che Giarrizzo ne propone è soltanto indiretta e - temerario a dirsi ancora nel 1975 - fondata sull'autorità di un archivista come Eugenio Casanova ( disgraziato secondo il Menghini e infelice secondo il Berti ).

Al prof. De Felice che si accinge a completare la sua storia di Mussolini vorrei inoltre comunicare, se lo gradisce, certe osservazioni e certe informazioni che discendono da mia diretta esperienza ( non si dimentichi che ho sul groppone 63 inverni ).

Sarò a Roma il 23 p.v e sarò disponibile a partire dallo stesso giorno e anche, se necessario, nei giorni successivi al 24.

*Con cordiali ringraziamenti e saluti*

*Stefano Falone*

Palermo, 24 febbraio 1975.

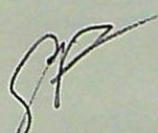
Caro professore,

per la convocazione dell'Istituto speravo proprio di venire a Roma, ma la trombosi, pur regredita, me lo vieta. E' già molto che ho potuto rispondere punto per punto allo scritto di Giarrizzo, supplemento di pena che veramente alla mia età (63) non mi attendevo. Il riesame di tutto mi conferma che le mie Lettere costituiscono il lavoro più probante oltre che più faticato della mia vita. Ai miei testi fondati esclusivamente sugli originali si è voluta opporre la versione, quando c'è, del Casanova, senza un preventivo controllo degli originali stessi. I miei errori di lettura - numeratissimi - rientrano nella norma di chi fa tali lavori, ne sono semmai al di sotto. Temerario affermare è stato affermare che alcune lettere non erano di Rosalino. La perizia che ho fatto eseguire lo smentisce. Il castello eretto da Giarrizzo non resiste seriamente in alcun punto.

Comunque, io adesso, dopo che la mia natura ha potuto vigorosamente reagire, vedo le cose sub specie aeternitatis. Appunto per questo ho voluto adottare nella risposta uno stile staccato che credo si avvicini di più a quello abituale fra uomini di cultura che non quello scelto da Giarrizzo. Et de hoc satis, anche perché le soddisfazioni che in Italia e all'Estero mi provengono dai miei due ultimi libri sono tali da oscurare ogni risentimento ancorché naturale.

Tengo sempre presente la Sua gentile promessa di favorire un incontro con Renzo De Felice e ne approfitterò, permettendogli i miei disturbi circolatori che restano ancor oggi l'unico segno di ciò che ho dovuto soffrire.

Con vive cordialità.



Caro professor,

96-XI-74

ho ricevuto la sua lettera, ma è frattanto caduta ogni  
 ipotesi di un colloquio con De Felice. Dal 18 è il mio nuovo colpito  
 da emiparesi sinistra, con ingiunzione parentale da parte dei neurologi  
 di non muovermi dal letto; di non affrontare alcun problema;  
 di non cadere in apprensione alcuna (un frau Giovanni ricominciò a  
 recitare al riguardo una cura definitiva). Mi resta la mano  
 destra e ne approfitto per ringraziarla per le cose serene e sempre  
 che mi ha scritto e per annunciare che non è certo <sup>note</sup> ~~di~~ <sup>intenzioni</sup>  
 di recedere le <sup>note</sup> ~~recensioni~~ <sup>di Giovanni</sup> e se la mia lettera  
 è stata scritta a stang <sup>è</sup> <sup>poteremmo</sup> <sup>servire</sup> nel caso  
 in cui ~~si~~ <sup>occorre</sup> <sup>desidero</sup> <sup>per</sup> <sup>poteremmo</sup> <sup>servire</sup> nel caso  
 come da comitati, <sup>per il vero, al momento</sup> <sup>manifestarmi</sup> <sup>il servizio</sup> <sup>per</sup> <sup>persegua</sup> <sup>la</sup> <sup>per</sup> <sup>pubblicità</sup>  
 A De Felice, se vuole, potrà far leggere il mio curriculum.  
 La ringrazio ancora e premetto le porgo i saluti per tutti.

o Rosario  
Romero

Sui giorni e la notte  
Giovanni 21/11/74



UNIVERSITÀ DI ROMA

ISTITUTO DI STORIA MODERNA Roma, 16 novembre 1974  
via Adige 64

ab-x1-74

Ripeto

Caro Professore,

avevo già visto l'articolo di cui mi scrive, e sono assai spiacente dell'accaduto. Naturalmente, Lei risponderà facendo valere gli argomenti che solo la Sua competenza potrà addurre. Da parte mia, sono pronto a parlare con De Felice. Intanto, però, vorrei sottoporle una considerazione. E' quasi certo che i giudici del Suo concorso, nessuno dei quali, mi pare, è siciliano o studioso di storia siciliana, non seguono regolarmente una rivista a carattere locale come l'Archivio per la Sicilia Orientale. Fino a quando non ci sarà la Sua risposta, d'altra parte, è inevitabile che l'articolo di Giarrizzo, presentandosi come una successione di dati di fatto, possa fare qualche effetto sulla commissione. E allora è conveniente richiamare fin da ora l'attenzione su una polemica che è quasi certamente ignota?

Mi faccia sapere il Suo avviso in merito. Il tempo per parlare a De Felice non manca, e Le ripeto che sono pronto a farlo, se Lei lo ritiene opportuno fin d'ora.

Con i migliori e più cordiali saluti,  
*Rosario Romeo*

lo l'oc=

Lei in

lla Sua

itacco

zzo

co Giar=

l'ha

on es=

a ad

contro

anti

tà par

man=

ti e ai

pendo

altro

pos=

57

*[Faint handwritten notes at the bottom of the page]*

a Rosario Romeo

Ripewitz

Palermo, 7 novembre 1974.

Caro professore,

l'esser nati in Sicilia é forse solo l'occasione perché io, come già nel 1970, mi rivolga a Lei in un momento delicato. In realtà sento confidenza nella Sua persona.

Vado al fatto. Lei avrà visto l'attacco che sull'"Archivio per la Sicilia Orientale" Giarrizzo muove alle "Lettere di Rosalino Pilo". Io non conosco Giarrizzo se non di sfuggita. Perché lo ha fatto? E ce l'ha proprio con me? Vero é che io ho protestato, pur non essendo neppure candidato, per la cattedra data allora ad Arfé, ma ciò non spiega la dimensione dello impegno contro di me, anche se tenuto presente che io mi professo anti comunista, pur non svolgendo peraltro alcuna attività partitica pubblicistica. Più che dilungarmi preferisco mandarLe copia della lettera da me spedita a Branciforti e ai consiglieri della Storia Patria di Catania.

Vero é che i riflessi che vado percependo sono in sostanza di solidarietà verso di me (se non altro forse pensano "povero vecchio!"), ma a me manca la pos-

Palermo, 21 marzo 1970.

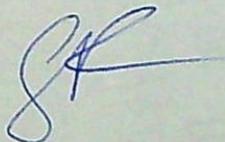
Caro Professore,

ascolterò con grato interesse ciò che vorrà dire sul mio Crispi; e mi auguro che vorrà avvertirmene in tempo, possibilmente facendomi avere anche il testo che per me vorrà a costituire un prezioso e grato ricordo.

Circa i documenti Pilo, sì, il Presidente, ad apertura di seduta, mi assicurò di sua iniziativa che sarebbero stati pubblicati (credo che al riguardo si siano interessati i componenti elettivi del Consiglio); nulla però ha detto circa la <sup>data</sup> ~~data~~ del loro passaggio in tipografia; d'altro canto il danno io l'ho già avuto, e tutt'altro che lieve, perché trattandosi, nei calcoli da me fatti, di almeno un migliaio di pagine di stampa, un certo... caso di coscienza l'avrei forse potute creare nei giudici (coi quali per quattro quinti non ho certamente affinità ideologiche, mentre per ciò che resta della commissione giudichi Lei).

Coi più cordiali saluti.

Gaetano Falzone





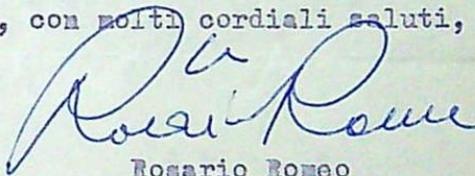
UNIVERSITÀ DI ROMA  
ISTITUTO DI STORIA MODERNA

Roma, 18 gennaio 1968  
via Adige 64

Caro professore,

voglio subito informarla che ho finalmente ricevuto il volume di Suo genere. Non ho ancora avuto modo di leggerlo, ma Le scriverò di nuovo appena avrò potuto farlo.

Ho letto con vivo interesse il Suo articolo.  
Mi abbia, intanto, con molti cordiali saluti,

  
Rosario Romeo



UNIVERSITÀ DI ROMA  
ISTITUTO DI STORIA MODERNA

Roma, 16 marzo 1970  
Via Adige 64

Caro Professore,

di ritorno da Torino, dove sono stato un mese per motivi di studio, trovo la Sua lettera: e La prego perciò di scusare il ritardo con cui Le rispondo. Per la pubblicazione dei documenti Pili mi si dice che la questione è stata affrontata in Sua presidenza nell'ultimo Consiglio di Presidenza dell'Istituto, al quale io non ho partecipato, e dunque Lei è ormai più informato di me. Mi propongo poi di leggere il Suo libro nei prossimi giorni, e spero anche di poterne far cenno nella rubrica che tengo regolarmente al Terzo programma della Rai.

Mi abbia, con la più viva cordialità,

Rosario Romeo



UNIVERSITÀ DI ROMA  
ISTITUTO DI STORIA MODERNA

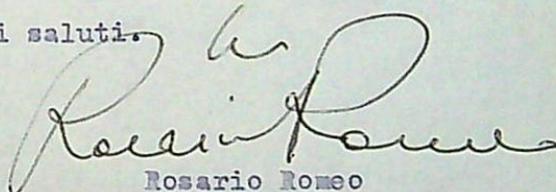
Roma, 5 gennaio 1968  
via Adige 64

Caro Professore,

ho atteso a scriverLe perché attendevo di ricevere il lavoro di Suo genere di cui mi ha annunciato l'invio. Non mi è ancora pervenuto: ma non voglio tardare più oltre a dirLe che lo leggerò con molto interesse e che sarò lieto di comunicarLe con schiettezza le mie impressioni.

Mi congratulo con Lei per il fatto che Suo genere si sia avviato anch'egli su quella via degli studi di storia sicilianiana nella quale Lei stesso ha già dato tanti contributi di primaria importanza; e certo non potrà avere su questi problemi guida migliore di Lei. Per parte mia sarò ben lieto di vederlo e di parlare con lui tutte le volte che lo desidererò.

Gradisca intanto, caro Professore, i miei migliori auguri per il Nuovo Anno, insieme con i più cordiali saluti.

  
Rosario Romeo

5 Aprile 1967

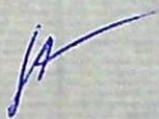
Prof. Rosario Romeo  
Università degli Studi  
Facoltà di Magistero  
R o m a

Caro professore,

ieri lunedì ho iniziato per i miei alunni del Magistero il commento - giusta la promessa - del Suo "Giudizio storico sul Risorgimento". Ne avrò per varie altre lezioni. Nel caso in cui Lei fosse tornato sull'argomento, o avesse trattato argomenti affini, la prego farmene segnalazione affinché io possa tenerne adeguato e tempestivo conto.

Coi più cordiali saluti.

Gaetano Falasone



ISTITUTO DI SCIENZE STORICHE

FACOLTÀ DI MAGISTERO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA

21 giugno 1963

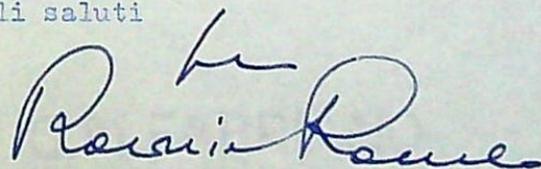
ROMA, .....  
VIA TERME DI DIOCLEZIANO, 10  
TEL. 47-07-04

Caro professore,

la mia 'tesi' sulle squadre rurali è tutta contenuta, se ~~non~~ non ricordo, in una nota del mio 'Riorganimento in Sicilia', mi pare all'inizio del capitolo sul 1848. Si tratta, credo, di pochissime righe: e per il momento non posso essere più preciso, perché in questo periodo, in cui sto cambiando casa, non ho a disposizione i miei libri (spero che queste circostanze La indurranno a perdonare il mio grave ritardo nella risposta).

L'impressione che io abbia scritto qualcosa di più ampio sull'argomento deriverà in parte dalla lunghezza delle pagine che il Berti ha dedicato a discutere quelle mie righe: ma l'ottimo senatore è fatto così: a ogni parola, una pagina di risposta; a ogni rigo un paragrafo; e via dicendo. E' un metodo un po' prolisso, ma non voglio certo fargliene una colpa.

Mi abbia, caro professore, con i più cordiali saluti



1963 FEB 2

# 270 TELEGRAMMA

Mod. 30 - Ediz. 1961-62

MODULARIO  
Telegr. 61

N. .... di recapito. Rimesso al fattorino alle ore .....

Nulla è dovuto al fattorino per recapito. Il latore rimette una ricevuta a stampa quando è incaricato di una riscossione.

INDICAZIONI  
D'URGENZA

Ricevuto il .....  
**COSENTINO**

= FALZONE RAPISARDI 16 PALERMO

Pel circuito N. ....

tempo medio  
no numero  
telegramma,  
minuti dalla

Bollo  
d'ufficio

Qu +214 PALERMO

IONE  
inuti

Via e indicazioni  
eventuali d'ufficio

= CON PROFONDO DOLORE AI ... PADRE NOSTRO AMICO v.c.

ROMEO =GHISALBERTI

+ 16